

Dimensioni Perdute

L'uomo moderno non si misura più con l'oscurità della notte
Lo psicoanalista Trevi: ora ci manca un'esperienza-chiave



Amico buio

■ Ci sono ragazzi, oggi, che probabilmente non hanno mai sperimentato la notte. Quella vera, fonda, tenebrosa. Ma neppure la notte rischiarata dalla luna. Le città sono nemiche della notte. Immensi lampioni illuminano le strade. Le mille luci terrene hanno preso il posto delle mille luci del cielo che ispirarono per millenni i nostri padri. È un altro dei mutamenti, delle «dimensioni perdute», o modificate, con le quali l'uomo del Duemila si trova a fare i conti. Eppure un tempo la notte era complice, non solo di misfatti, o di terrori. Ricordate gli equivoci amorosi de «I Racconti di Canterbury», gli scivolamenti in letti «svegliati» dell'inarrestabile Casanova? E quei ritorni a casa in campagna col buio che ti fasciava come un abito e la scarna lampadina che a malapena mostrava la strada? Solo nostalgia di un mondo superato dalla tecnologia o anche un mutamento più profondo, che coinvolge la nostra esperienza interiore, la percezione della realtà? Ne abbiamo parlato con Mario Trevi, psicoanalista di formazione junghiana, oggi incline a una ricerca personale e sganciata da etichette «scolastiche». Trevi, che si definisce un empirista radicale e diffida di ogni teoria, dà a questa chiacchierata il taglio di un «work in progress», un succedersi di impressioni più che di certezze.

Il buio, allora. Cosa simboleggia l'oscurità?

Due opposti. Da un lato l'aspetto ignoto, inesplicabile, e perciò pauroso, del mondo oggettivo e della vita psichica. In questo senso può rimandare alla morte. Nell'antica Grecia l'Ade era per eccellenza il luogo delle ombre e dell'oscurità. Dall'altro lato rimanda a uno stato di quiete, al bisogno di raccogliersi, di sottrarsi alla dispersione operata dalla realtà esterna.

Che significato dà alla paura del buio la psicoanalisi?

Freud non ha dubbi. Il bambino non ha tanto paura del buio quanto della perdita dell'oggetto amato. E se nel buio la mamma stringe la mano del figlio, il bambino torna tranquillo. Freud, che è sempre incline ad assolutizzare ogni sua pur profonda intuizione parziale, pensa che ogniqualvolta nell'adulto sussista la paura del buio essa sia riportabile alla paura della perdita dell'oggetto amato. È più probabile, invece, che nell'uomo lo sgomento di fronte al buio sia atavico, ereditario e risalga alla condizione originaria di animale che ha perso quasi del tutto la protezione naturale degli istinti.

Qualcosa che fa parte del nostro codice genetico?

L'uomo è, per natura, un animale indifeso, ha timore della notte, del buio, della solitudine. Nei vecchi si manifesta spesso la «monofobia», la paura di restare soli. Un sentimento che può derivare dal riemergere, nell'indebolimento dell'io tipico delle persone anziane, di paure ataviche. D'altra parte il buio è anche

qualcosa di desiderabile. Per alcuni mistici è il prodromo del rivelarsi di Dio. Da Giovanni della Croce che con l'immagine poetica della «Noche oscura» ha intensamente illustrato questa dimensione spirituale a quella indù, e così via, il buio è un'esperienza decisiva. Poi c'è tutta una civiltà, quella dell'antica Cina caratterizzata dal Taoismo, che ha saputo mediare tra il buio e la luce. Il Taoismo mette in evidenza l'interdipendenza dell'uno e dell'altra. L'uomo, riconciliato con la natura, vale a dire con il Tao, non ha timore né del buio, né della luce, perché comprende quanto essi siano complementari.

Che posto ha l'oscurità nella riflessione junghiana?

Jung non si sofferma in particolare su questo punto, né credo siano vali-



di qui i riferimenti al suo interesse per l'alchimia e per lo stadio necessario all'evoluzione psichica che è la «nigredo», metafora di quel buio che può essere messo in relazione con la notte oscura del mistic. Per Jung la «nigredo» è un passaggio indispensabile a far emergere i contenuti profondi, per il mistico la notte è uno stadio necessario per attingere a

Il buio è scomparso dalla nostra vita quotidiana. Le mille luci accese non rispondono solo a un'esigenza di comodità ma al bisogno di espellere il buio, condizione naturale che evoca morte o solitudine. Ma che può anche portare a Dio e a una vita più riconciliata. Mario Trevi, psicologo e psicoanalista, spiega che cosa perdiamo negandoci questa esperienza. La prossima «dimensione perduta» che l'Unità indagherà sarà quella del silenzio.

MATILDE PASSA

realità trascendenti. La «nigredo» può essere anche intesa come metafora della depressione, una situazione psicologica che peraltro non va demonizzata come si tende a fare oggi con troppa disinvoltura. C'è una depressione, infatti, che non ha niente a che fare con la patologia, ma è tipica di talune strutture psicologiche assolutamente normali. Il ciclo timico, ad esempio, deve fare i conti con periodici momenti di malinconia, di ritiro dell'energia investita sulla realtà esterna. Sono stati d'animo nei quali viene a mancare quell'effervescenza che comunemente si ritiene indispensabile alla vita matura. Tuttavia si può lavorare, produrre, amare, senza quella vivacità della vita che nei momenti di euforia rende tutto luminoso.

Abbiamo eliminato fisicamente la notte, forse sperando di cancellarla dalla nostra esperienza psichica. Un tempo era inevitabile misurarsi col buio, con l'angoscia che faceva emergere. Fronteggiare quella paura poteva essere fortificante. Non crede che aver reso impossibile quell'esperienza nella

quotidianità possa essere all'origine di molti disagi esistenziali contemporanei, non esclusa la depressione?

Crede che tutto ciò sia molto vero, anche se non possiamo fare una teoria scientifica. Certamente l'uomo moderno tende a eliminare ogni esperienza del buio, sia vera che metaforica, rifuggendo dall'idea della morte, si disabitua alla naturale ciclicità di buio e luce interiore e, quando è assalito dall'idea della fine, è colto dall'angoscia. È anche vero che questo stesso uomo ha perso il grande riparo della religione, assunta nei suoi aspetti più consolatori, e deve trovare un altro modo di esorcizzare l'idea della morte. Non è un compito da poco. E perlopiù sa bene che la sua vita finisce qui, in «hoc mundo», e questa consapevolezza può essere anche una conquista di maturità psichica (Freud era convinto che lo fosse), ma poi deve fare i conti col nulla, l'altra inquietante idea evocata dal buio.

Che vuol dire elaborare una nuova idea della morte?

Compiere una sintesi tra la necessa-

ria volontà o persuasione di vivere e la certezza di muoversi verso il nulla. L'idea di una vita confinata sulla terra non è comunque nuova. Come ha ricordato di recente un filosofo acutissimo come Natoli, questa convinzione era presente in molti filosofi dell'età classica e costituisce lo sfondo metafisico del paganesimo. Persino Omero fa dire ad Achille che preferirebbe di gran lunga rivivere nei panni di uno schiavo di schiavi, piuttosto che soggiornare nell'Ade. E noi sappiamo che l'Ade riserva tuttavia posti privilegiati agli eroi. D'altra parte anche l'antico ebraismo non prevedeva alcuna vera vita dopo la morte. Lo Scheol ebraico equivale all'Ade greco: in entrambi la sopravvivenza era una mera vita di ombre, di inconsistenti simulacri.

Nelle culture primitive il sostare a



lungo nel buio era una delle condizioni primarie per i riti di passaggio. Cosa significava quel percorso?

Nell'iniziazione c'è sempre un'esperienza di morte e rinascita, una simbologia che l'uomo primitivo potrebbe aver ricavato da una profonda interiorizzazione della ciclicità della natura. Per avere una nuova

primavera biologica e psichica bisogna attraversare l'inverno. Per una nuova alba c'è bisogno di una notte. Viviamo in uno spazio cosmico in cui c'è continua alternanza di luce e di oscurità. Per passare da una fase all'altra della vita, per superare la dipendenza dalla famiglia e per entrare nella vita civile adulta era necessaria una morte simbolica, rappresentata dall'attraversamento del buio. Ma la notte era anche un luogo di guarigione. I medici dell'antica Grecia ritenevano molto importante il sonno incubatorio. Il paziente veniva invitato a trascorrere una notte da solo nel tempio. In quel buio si presentificavano dei fantasmi onirici, che, se bene interpretati, avevano il potere di indicare al malato la via della guarigione. Non va infine dimenticato che al buio è legato il mistero del sonno e del sogno.

Dopo tanti anni di psicoanalisi il sogno è ancora un mistero?

Sì, per fortuna. Io credo che all'esperienza benefica del sogno non abbia giovato la psicologia moderna con la sua pretesa di spiegare, una volta per tutte, la sua complessità. Molti si sono piegati con poca umiltà su questa sfuggente realtà pretendendo di circoscriverla con un «non è altro che...», formulando teorie pretenziose. Le pretese scientiste di cancellare il mistero dalle nostre vite hanno raggiunto comunque una parte molto piccola dell'umanità.

Tornando al valore iniziatico del buio, sembra che molti giovani oggi cerchino di sostituire antichi rituali con esperienze rischiose, come le notti folli in autostrada o altre sfide del genere.

Si tratta di pseudo-iniziazioni tipiche dell'era della tecnica che non aiutano psicologicamente il ragazzo a entrare nell'età adulta. Pensiamo a cosa poteva essere, invece, agli albori del cristianesimo, un rito come quello della cresima. Che potere di trasformazione interiore doveva avere e a quale livello di insignificanza è ridotto adesso. Oggi i passaggi da un'età all'altra sono labili, c'è come una perdita generale di orientamento e tutte le età si intrecciano e si sovrappongono.

Tenendo lontana la notte, releghiamo in sottofondo la ciclicità della vita, la sua naturale alternanza. È un bene o un male tutto questo?

Non me la sentirei di farne una teoria generale. Penso che ognuno di noi si orienti diversamente rispetto ai grandi temi della vita e della morte. Io sono infinitamente lieto quando mi trovo di fronte a un cielo stellato, ma ci sono persone così ben disposte alla spazialità tipica della città moderna che questo sentimento non lo provano affatto. Non c'è dubbio che le grandi modificazioni ambientali hanno portato a trasformazioni fisiologiche e psicologiche dell'uomo. Alle soglie del Duemila abbiamo bisogno di nuove sintesi, di nuovi modi di atteggiarci di fronte allo spazio e al tempo.

ARCHIVI

MARIA SERENA PALIERI

La tenebra

Ungaretti
e Achmatova

Il buio? È, per alcuni, un'esperienza gelida e dolorosa, anticipazione e metafora della morte. «Le ansie, che mi hai nascoste dentro gli occhi, / Per cui non vedo che irrequiete muoversi/ Nel tuo notturno riposare sola, / Le tue mobili membra, / Tenebra aggiungono al mio buio solito, / Mi fanno più non essere che notte, / Nell'urlo muto, notte» scrive l'anziano Ungaretti nel «Taccuino del vecchio». È tenebra interiore quella che attraversa nel '36 Anna Achmatova, unica sopravvissuta della generazione di poeti eliminati da Stalin: «Ma nella stanza del poeta in disgrazia/ vegliano a turno la paura e la Musa, / Ed una notte avanza/ che non conosce aurora».

Centonovant'anni fa del buio e della morte Foscolo scriveva con più pacatezza e naturalezza biologica: «...e involte tutte cose l'oblio nella sua notte;/ e una forza operosa le alfatica/ di moto in moto, e l'uomo e le sue tombe/ e l'estreme sembianze e le reliquie/ della terra e del ciel traveste il tempo».

La notte

Cvetaeva
e Ozaki Hosar

Il buio? È un paesaggio da percorrere per Marina Cvetaeva che, alle sue escursioni notturne col corpo e con l'immaginazione, dedica un ciclo, «Insonnia»: «Nell'enorme mia città-notte./ Dalla casa sonnolenta vado-via,/e pensa la gente: moglie, figlia,/ e io solo una cosa ricordo: notte.» scrive. E ancora: «Oggi sono un ospite celeste/ nel tuo paese./ Io ho visto l'insonnia del bosco/ e il sonno dei campi.» E ancora: «Come pupilla, nera; come pupilla, succhiante/ la luce-ti amo, perspicace notte.» Animale del buio è anche il giovanissimo Majakovski che impreca: «Ascoltate!/ Se accendono le stelle/ significa che qualcuno ne ha bisogno?/ significa che qualcuno vuole che ci siano?/ significa che qualcuno chiama perle questi piccoli spunti?». Perché ama piuttosto l'oscurità assoluta: «È venuta la notte./ Bella./ Insinuante».

Wystan Auden non dà all'oscurità valore metaforico, non ci vede fantasmi né tesori. Solo la possibilità di far con più segretezza ciò che si fa di giorno.

E negli «Shorts», versi brevi, avverte: «Quando i Capi di Stato preferiscono/ lavorare di notte,/ il cittadino tenga gli occhi aperti». Sono brevi anche gli haiku, vertiginose sintesi che arrivano dal Giappone. L'autoritratto di Ozaki Hosar: «Nel buio di un pozzo/ ravviso il mio volto». I versi corti e sereni di Takarai Kikaku che narrano «È l'attesa notte di luna/ ombre di pini,/ sul pavimento di tatami», come quelli di Yosa Buson «Cadono i fiori di ciliegio/ sugli specchi d'acqua della risaia;/ stelle,/ al chiarore di una notte senza luna».

Il sonno

Di «Sera»

con Pascoli

Il buio, cioè la sera della vecchiaia, è dolce, invitante regressione. Ne scrive, nella poesia che abbiamo più o meno tutti dovuto imparare a memoria, il più sensitivo dei nostri poeti di primo Novecento: «Il giorno fu pieno di lampi;/ ma ora verranno le stelle,/ le tacite stelle. Nei campi/ c'è un breve grege di ranelle. / Le tremule foglie dei pioppi/ trascorre una gioia leggiera./ Nel giorno, che lampi! che scoppi! / Che pace, la sera! E chiude: «Don.Don...E mi dicono, Dormi!/ mi cantano, Dormi! sussurrano,/ Dormi! bisbigliano, Dormi!/là, voci di tenebra azzurra...».

L'alba

Sul mare

con Penna

Quando il buio si scioglie riappaiono i colori. Scrive Sandro Penna: «Se la notte d'estate cede un poco/ su la riva del mare sorgeranno/ -nati in silenzio come i suoi colori- / uomini nudi e leggeri che vanno./ Ma come il vento muove il mare, muovono/ anche, gridando, gli uomini le barche./ sorge sull'ultimo sudore il sole».

Morire senza aver visto la Via Lattea

«DUE COSE riempiono l'animo di crescente meraviglia e timore... il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me». Immanuel Kant scrisse queste parole alla fine del '700. A oltre duecento anni di distanza, alzi la mano chi può dire altrettanto. Sorvoliamo sulla legge morale, per la quale chi vorrà si interrogherà stasera prima di addormentarsi, e parliamo invece della volta celeste. Difficilmente il cielo stellato potrà ancora riempire il nostro animo di meraviglia, semplicemente perché è sparito. Inghittito dalla troppa luce. Abbiamo illuminato le nostre città a tal punto (e tanto male) che oggi la maggior parte delle persone durante gran parte della sua vita non vedrà la Via Lattea. E il tutto è avvenuto in pochi anni. «Quand'ero piccolo vivevo a Urbino, - ricorda l'astrofisico Franco Pacini - a quell'epoca il cielo era ancora là. E io non sono Matusalemme». Cosa è successo?

«Abbiamo alterato il nostro ambiente, anche da questo punto di vista. L'inquinamento luminoso non dà il cancro al polmone come quello dell'aria, ma provoca ugualmente dei danni. Il cielo, che ha accompagnato l'uomo da quando ancora camminava a quattro zampe, che ne ha regolato l'esistenza attraverso paure e miti, che gli ha dato la scansione temporale, oggi non c'è più. Da un punto di

CRISTIANA PULCINELLI

vista ambientale e culturale è indubbiamente una grande perdita». Senza dimenticare che non ci siamo solo noi. Gli uccelli che, per trovare l'orientamento in volo, si servono delle stelle vengono deviati nelle loro traiettorie dalle luci delle città. Si trovano sempre più spesso d'inverno rondini che, in pieno inverno, volano intorno ai lampioni delle città più fredde, scambiadoli per il sole. Le tartarughe appena uscite dalle uova nell'isola di Zacinto un tempo andavano verso il mare, attratte dalla luce riflessa della luna; oggi vanno in direzione opposta, attratte dalle luci delle discoteche. Il problema interessa ovviamente tutto il mondo occidentale. E alcuni paesi pensano a come porre rimedio a questa perdita. In Inghilterra la settimana scorsa, durante una conferenza sull'inquinamento luminoso, il governo ha promesso una revisione delle leggi per cercare di ridurre il danno al minimo.

In Italia sono state presentate alcune proposte di legge firmate da parlamentari che rappresentano un po' tutti i gruppi. L'obiettivo è duplice: risparmio energetico da un lato, recupero della volta celeste dall'altro. I rimedi? non si tratta solo di illuminare meno le nostre città, ma di illuminarle meglio. Ad esempio, dicono gli esperti, si potrebbe evitare di sparare fasci luminosi verso il cielo, come fanno molte discoteche nostrane. Oppure, si può pensare a orientare i fari sugli edifici pubblici dall'alto verso il basso e non viceversa. Infine, i lampioni dovrebbero essere fatti in modo da inviare la luce verso il basso senza dispersioni. Usando poi lampade al sodio a bassa pressione, il risparmio energetico sarebbe notevole. Alcune città, come Firenze e Grosseto, ne sono già state adottando alcune di queste misure. Contemporaneamente, nel nostro paese sono nati otto «Parchi delle stelle», aree protette dall'inquinamento luminoso dove è possibile ancora l'osservazione del cielo stellato.

«Ovviamente questo non interessa tanto gli astronomi professionisti: le nostre esigenze scientifiche sono impossibili da assecondare. I telescopi di cui ci serviamo sono ormai talmente sensibili che dobbiamo andarli a costruire sulle Ande o alle Canarie. La cosa invece è importante per gli astrofili».

Sono loro infatti soprattutto che si battono contro l'inquinamento luminoso. «Noi dell'Astris (l'associazione di Telecom, Telespazio, Stet Rai) - dice l'astrofili Antonio Bruno - abbiamo proposto che si crei il primo parco delle stelle del Lazio all'interno del parco dei monti Simbruini. Lì, ad esempio, i cittadini della capitale potrebbero finalmente tornare a riveder le stelle».